

## La notte di Bhopal, venticinque anni dopo *di Somini Sengupta, "New York Times"*

Centinaia di tonnellate di rifiuti sono ancora qui, dentro a un deposito col tetto di lamiera, dove sorgeva la fabbrica di pesticidi della Union Carbide a Bhopal. È passato un quarto di secolo da quando la fuoriuscita di un gas velenoso uccise migliaia di persone e trasformò questa antica città nel simbolo delle catastrofi industriali. Le scorie tossiche devono ancora essere portate via. Nessuno ha studiato fino a che punto, negli oltre vent'anni in cui sono rimaste qui, abbiano contaminato l'acqua e il suolo. Ci sono stati solo i saltuari controlli di un ente governativo per la difesa dell'ambiente, da cui è emersa la presenza nei pozzi d'acqua di concentrazioni di pesticidi di gran lunga superiori ai livelli consentiti. Nessuno si è preoccupato neanche di dare una risposta ai timori delle persone che hanno bevuto quell'acqua e coltivato orti su quei terreni. A loro ora si affianca la seconda generazione delle vittime di Bhopal: quei figli affetti da malattie congenite come palatoschisi e ritardi mentali.

Perché c'è voluto tanto tempo per affrontare il disastro? Colpa dell'inefficienza della burocrazia indiana e dell'incapacità del governo di costringere i proprietari a ripulire il sudiciume che hanno lasciato. Ma l'interrogativo su chi dovrà pagare per ripulire i 4,5 ettari dell'area dove sorgeva lo stabilimento ha assunto una nuova urgenza in un paese sempre più smanioso di attirare investimenti esteri. Fu qui che il 3 dicembre del 1984, da un serbatoio all'interno dello stabilimento, fuoriuscirono 40 tonnellate di isocianato di metile, uccidendo tutti quelli che lo inalavano nel sonno. All'epoca, il disastro di Bhopal fu definito il più catastrofico incidente industriale di tutti i tempi. Almeno 3.000 persone rimasero uccise all'istante. Altre migliaia sono morte successivamente, ma il bilancio delle vittime non è mai stato stabilito con certezza. Oltre 500mila persone furono inserite nella lista dei danneggiati e ricevettero una compensazione in media di 550 dollari. Alcune delle vittime dicono di non aver visto ancora un soldo. Gli sforzi per ottenere l'estradizione dagli Stati Uniti di Warren M. Anderson, all'epoca amministratore delegato della Union Carbide, proseguono ancora oggi, anche se, a quanto sembra, con minor vigore. Le associazioni che difendono i cittadini della zona continuano a tampinare l'azienda e il governo indiano. Un giorno si incatenano alla residenza del primo ministro, un altro giorno si presentano all'assemblea degli azionisti. Rifiutano di lasciare che Bhopal scivoli nell'oblio. Insistono che la Dow Chemical Co., che ha comprato la Union Carbide nel 2001, ha acquistato sia gli attivi che i passivi. Devono essere loro quindi a pagare la bonifica del sito. «Se i rifiuti tossici fossero stati portati via, la falda non sarebbe stata contaminata» dice Mira Shiva, medico che dirige la Voluntary Health Association. «La Dow ha commesso un crimine. Un altro lo ha commesso la negligenza del governo». La Dow Chemical, che ha sede in Michigan, dice di non sentirsi responsabile per un pasticcio che non ha provocato. «Non essendo noi i proprietari all'epoca, non abbiamo nessun obbligo per la tragedia di Bhopal» dice in un'e-mail Scott Wheeler, portavoce dell'azienda. Il governo stesso è invischiato in una polemica su chi deve pagare. Il dibattito si sarebbe svolto a porte chiuse se non fosse stato per le richieste di trasparenza avanzate dalle associazioni di cittadini. È emerso che il Ministero della chimica e petrolchimica, incaricato della bonifica, ha chiesto alla Dow 25 milioni di dollari per contribuire alle spese. Ma altri funzionari dell'esecutivo hanno fatto notare che forzare la mano all'azienda americana avrebbe pregiudicato futuri investimenti nel paese.

Al di là del problema di chi dovrà pagare per la bonifica, l'interrogativo è perché 425 tonnellate di rifiuti pericolosi siano ancora in quel luogo 24 anni dopo l'incidente. Le risposte sono molte. Fu consentito all'azienda di liberarsi del terreno cedendolo al governo prima di effettuare la bonifica. Le cause intentate dai gruppi di difesa delle vittime del disastro sono ancora in corso. E una rete di organismi pubblici spesso letargici appaiono indifferenti, mal coordinati tra loro. Il risultato è una discarica nel cuore della città. I terreni del vecchio stabilimento, congelati nel tempo, sono una foresta di 4,5 ettari di tubature e serbatoi corrosi dove si sente il rumore delle cicale, il bestiame va a pascolare e le donne rovistano alla ricerca di qualche ramoscello per cucinare la cena. Appena oltre il muro della fabbrica c'è un



## La notte di Bhopal, venticinque anni dopo *di Somini Sengupta, "New York Times"*

pozzo a cielo aperto di colore blu e nero. Una volta era il deposito dei residui chimici prodotti dall'impianto, ora è una pozza dove i bambini delle baraccopoli e i cani si tuffano nei pomeriggi caldi. Ai suoi bordi si è formata una latrina a cielo aperto che nella stagione delle piogge tracima invadendo le stradine fangose della bidonville. La baraccopoli è venuta su poco dopo la fuga di gas. I poveri sono accorsi qui a frotte alla caccia di terra a buon mercato e hanno costruito le loro case proprio sul margine della palude di scorie. Un tempo la pozza era sigillata con plastica e cemento. Ma col caldo soffocante che fa da queste parti, la copertura di cemento alla fine è crollata. Le scorie rimaste a Bhopal dovevano essere trasferite in un inceneritore nello stato del Gujarat, ma il governo non è ancora riuscito a trovare una società appaltatrice disposta a impacchettarlo in balle trasportabili. Ajay Vishoni, ministro del gas e della sanità, è convinto che le scorie non siano più pericolose e dice che nessuno finora ha saputo fornirgli una prova convincente che siano stati questi residui a provocare la contaminazione della faglia. «Si fa troppo chiasso su questa faccenda» dice Vishoni.

Nel 2005 uno studio finanziato dallo Stato ha raccomandato di svolgere esami epidemiologici a lungo termine per capire meglio l'impatto delle scorie sull'acqua potabile, concludendo che mentre i livelli di contaminanti tossici non sono elevatissimi, l'inquinamento dell'acqua e del terreno ha provocato un incremento dei disturbi respiratori e gastrointestinali. Nella baraccopoli di Shiv Nagar, a circa mezzo miglio di distanza dalla fabbrica, c'è un ragazzo, Akash, che è nato con un'orbita vuota al posto dell'occhio sinistro. Oggi ha sei anni e non è in grado di vedere o parlare come si deve. È un bambino allegro che gioca nelle stradine intorno alla sua casa. Il padre, Shobha Ram, un fabbricante di dolciumi che ha comprato il terreno qui molti anni dopo l'incidente costruendosi con le sue mani una casa di due stanze, dice che i problemi del figlio sono stati causati dal pozzo con la pompa manuale da cui lui e la sua famiglia per anni hanno attinto l'acqua, vicino al bordo dello stagno di scorie. Ram dice che non gli era venuto in mente che l'acqua potesse essere contaminata dai pesticidi. «Sapevamo che c'era stato l'incidente col gas», dice. «Ma non abbiamo mai pensato che l'acqua contaminata sarebbe arrivata fino a casa nostra».

(Copyright New York Times, 7 luglio 2008/ La Repubblica Traduzione di Fabio Galimberti)